



CGIL, CISL E UIL SONO DIVENTATE
AZIENDE
11 MILIONI DI TESSERE, SEMPRE
MENO LAVORATORI

IL 30 APRILE il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, in un'intervista a *Repubblica* ha chiesto «un nuovo processo di unità tra Cgil, Cisl e Uil». Unità che manca dal 1984, quando la Federazione tra le tre confederazioni si dissolse per le spinte centrifughe innescate dal “decreto di San Valentino” di Bettino Craxi che pose fine alla scala mobile, facendo emergere divergenze irrimediabili tra le organizzazioni. Riuscirà Landini nel suo progetto? Per scoprirlo, occorre capire dove va il sindacato.

Cgil Cisl e Uil sono state oggetto di centinaia di studi. Quello pubblicato da Bruno Manghi nel 1977 aveva un titolo profetico: “Declinare crescendo”. Dagli anni '70 la dimensione di rappresentanza del sindacato ha visto un declino costante al quale però si è affiancata la crescita della sua dimensione “aziendale”. Un paradosso apparente spiegato, grazie a una grande quantità di dati, da *Albivio*, il saggio pubblicato nel 2016 per Donzelli da Domenico Carrieri, professore di Sociologia economica e Sociologia delle relazioni di lavoro all'Università La Sapienza di Roma, e da Paolo Feltrin, docente di Scienza dell'amministrazione e Analisi delle politiche pubbliche all'Università di Trieste.

I problemi del sindacato sono noti: appunto perdita di rappresentanza, calo del tasso di sindacalizzazione, assimilazione alla “casta”. Eppure Cgil, Cisl e Uil hanno “tenuto” meglio delle organizzazioni di altri Paesi grazie a una progressiva aziendalizzazione, realizzata tramite lo scambio con la politica, che ha rafforzato le confederazioni attraverso l'offerta crescente di servizi fiscali, amministrativi, legali, di tutela individuale. I quali hanno più che integrato il calo dei servizi di protezione collettiva nelle crisi

aziendali e nelle riorganizzazioni di settore, sostenendo i bilanci delle varie confederazioni.

Già, i conti. Sui siti di Cgil, Cisl e Uil si trovano solo i bilanci delle tre strutture centrali. L'ultimo noto della Cgil, sul 2017, chiude “con un risultato gestionale negativo pari a 2.631.492 euro” a fronte di proventi per 21,9 milioni e oneri per 26,5 milioni, con un patrimonio netto di 2,2 milioni dimezzato rispetto al 2016 dalla perdita di esercizio. Il bilancio 2018 della Cisl segna un utile di 4 mila euro a fronte di oneri per 25,3 milioni e ricavi di pari entità. Il rendiconto 2017 della Uil (l'unico certificato) parla di proventi per 36,2 milioni e oneri per 36,1, con un risultato positivo di 102 mila euro. Ma nessuno – a parte ovviamente chi sta ai piani alti delle confederazioni – sa nulla dei conti consolidati con le cifre delle federazioni territoriali e di settore, dei Caaf e dei patronati, dei proventi degli enti bilaterali e delle altre strutture. Eppure la mancanza di trasparenza contabile non pare un problema per le confederazioni.

L'unica via è procedere per stime. Secondo quelle di Carrieri e Feltrin, Cgil Cisl e Uil incassano ogni anno circa 2 miliardi. Quasi un miliardo arriva dal tesseramento, 300 milioni dalle commissioni dei Centri autorizzati di assistenza fiscale (Caaf), 200 milioni dai patronati, 130 milioni dalla gestione delle vertenze individuali e collettive, 130-150 milioni dagli enti e istituti bilaterali, 40-50 dalle quote di servizio e una ventina da entrate varie, come quelle della previdenza complementare e dei fondi sanitari integrativi, strutture nelle quali il sindacato è presente. L'indebitamento è bassissimo e la patrimonializzazione molto alta, soprattutto nel settore immobiliare: le

di Nicola Borzi

UN "FATTURATO" DA 2 MILIARDI
 TRAINATO DALL'OFFERTA DI SERVIZI
 MA GLI UNDER 30
 HANNO IL 30% DI
 SINDACALIZZAZIONE
 IN MENO
 DEI 45-60ENNI.
 CIRCA LA METÀ DEGLI ISCRITTI
 ALLA "TRIPLICE" È PENSIONATA.
 INTANTO LA COLLOCAZIONE
 POLITICA CONTA SEMPRE MENO



FOTO: LAPRESSE

sedi di proprietà rappresentano il principale asset. Il compianto Stefano Livadiotti sull'*Espresso* del 2 agosto 2007 ne ipotizzava 3 mila per la Cgil e 5 mila per la Cisl. Quanto ai dipendenti, Carrieri e Feltrin stimano che Cgil, Cisl e Uil insieme diano lavoro a 23-27 mila addetti a tempo pieno equivalenti, la maggioranza in ruoli di staff o di servizio. Manghi nel 1977 ne stimava 8-9 mila: in quarant'anni si sono triplicati.

Intanto il mondo del lavoro è cambiato radicalmente. Negli ultimi 40 anni i tassi di sindacalizzazione sono rimasti stabili nel pubblico impiego, tra i pensionati e nel settore del credito, sono cresciuti nel terziario soprattutto sulla spinta dell'ingresso degli immigrati e dei dipendenti del commercio, ma sono calati in modo verticale nell'industria. Nel settore privato la presenza o l'assenza del

sindacato in azienda vale un gap del 35% nei tassi di sindacalizzazione ed è legata alla dimensione aziendale, con lo spartiacque intorno ai 50 dipendenti. Oltre quel livello le imprese sindacalizzate sono il 69% con un tasso di adesione del 40%, nelle aziende tra i 15 e i 50 dipendenti il sindacato è presente in un caso su due ma con bassi livelli di adesione (22%) e sotto i 15 dipendenti è di fatto assente.

C'è poi la "frattura generazionale": gli under 30 hanno il 30% di sindacalizzazione in meno dei 45-60enni perché lavorano più spesso nelle piccole imprese con contratti a tempo determinato o flessibili. È sindacalizzato solo il 15% dei lavoratori "atipici" a fronte del 29% di chi ha contratti a tempo determinato, mentre chi ha un contratto a tempo indeterminato lo è al 41%. La collocazione >>

politica tra destra o sinistra non spiega il minor tasso di sindacalizzazione per gli under 30, mentre tra i 31 e i 44 anni chi vota a sinistra è per il 10% più sindacalizzato di chi vota a destra e il divario aumenta tra i lavoratori con più di 45 anni, lo "zoccolo duro" della base sindacale.

La sindacalizzazione è più elevata nel pubblico impiego, con alla testa gli insegnanti; seguono, nel privato, gli o-

effetto del trend demografico della società più vecchia al mondo dopo il Giappone. Ma soprattutto del fatto che attraverso Caaf e patronati i sindacati offrono assistenza fiscale agli anziani a costo minore e con efficienza migliore delle strutture pubbliche. Dalla loro istituzione nel 1991, i Caaf hanno avuto un ruolo centrale nell'aziendalizzazione di Cgil, Cisl e Uil. Al 2014, con oltre 7 milioni di pratiche, i Caaf confederali "valevano" il



FOTO: L'ESPRESSO

perai dell'industria (39%) e dei servizi (34-35%). Nell'industria resta bassa la sindacalizzazione degli impiegati (19-21%), mentre nel terziario il tasso dei "colletti bianchi" sale al 29-31%. Dirigenti e quadri sono sindacalizzati in un caso su due nel pubblico impiego e in appena uno su quattro nel privato. Ma a pesare sono i pensionati: nel 2017 avevano 2,74 milioni di tessere a fronte dei 2,77 milioni di iscritti attivi nella Cgil, nel 2018 erano 1,71 milioni contro i 2,34 milioni di attivi nella Cisl e 571 mila su un milione 395 mila attivi nella Uil.

I pensionati sindacalizzati sono un

37,8% delle pratiche assistite in Italia, pur se in calo dal 41,9% nel 2010. Sul fronte dei patronati, tra il 2011 e il 2013 il numero delle pratiche è calato del 21%, da oltre 409 mila a poco meno di 324 mila. Ma qui ha pesato la legge Fornero che posticipando l'età pensionabile ha ridotto le domande, che però si sono rivolte di più ai sindacati a causa della loro maggiore complessità.

Le cifre spiegano il progressivo ridimensionamento degli apparati "politici" dei sindacati territoriali. «La taglia minima di tesserati per garantire lo stipendio a un "politico" (tra i 500 e i 700 a >>



FOTO: L'ESPRESSE

seconda del settore) costituisce in moltissimi territori un'asticella troppo elevata», spiegano Carrieri e Feltrin. Ecco perché le tre confederazioni, in particolare la Cisl, stanno procedendo a fusioni tra strutture territoriali, con la riduzione dei livelli "politici" nazionali e regionali. Una coagulazione nelle aree di maggiore presenza che fa emergere il peso delle strutture territoriali più forti anche nei processi interni. Per la Cgil sono fondamentali la Lombardia, per i suoi 10 milioni di abitanti e per la sua elevata sindacalizzazione, l'Emilia e le altre regioni "ex rosse". Per la Cisl al peso della Lombardia si aggiunge quello del Sud, in Sicilia e Campania. Liguria, Piemonte e Veneto sono importanti ma non in grado di contrastare il peso delle regioni principali.

È a Roma che tutte le spinte devono trovare composizione. Non tanto perché vi hanno sede le tre confederazioni, quanto perché qui c'è il principale interlocutore dei sindacati: la politica. L'attività nei servizi di Cgil, Cisl e Uil è da sempre condizionata dalle leggi decise da Governi e Camere. È lo Stato che ha delegato ai sindacati i servizi sui quali Cgil, Cisl e Uil costruiscono ogni anno il loro rapporto con 15 milioni di persone, da cui deriva un solido flusso di ricavi. Ecco perché anche i sindacati più "rivoluzionari", come i Cobas o l'Ugl, hanno propri Caaf e patronati. Negli anni scorsi, l'esecutivo Renzi ha provato a depotenziare i Caaf sindacali introducendo la dichiarazione fiscale elettronica, ma senza grossi risultati.

C'è poi il ruolo contrattuale. Sino al >>

2007 la sinistra ha riconosciuto un ruolo fondamentale al sindacato con la concertazione triangolare. Dopo la crisi economica, però, l'Italia come altri Paesi ha fatto sempre meno ricorso alla concertazione tra governo e parti sociali. Se

**LEGA E 5 STELLE SONO POCO INTERESSATI
AL RAPPORTO CON LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI
INIZIALMENTE IL LORO
COINVOLGIMENTO
NEL DECRETO DIGNITÀ
È STATO NULLO. IN QUESTO QUADRO, SECONDO
IL SOCIOLOGO CARRIERI, L'UNICA STRADA
PER TORNARE A CONTARE È RITROVARE L'UNITÀ
PERDUTA FRA LE TRE SIGLE PIÙ IMPORTANTI**

sono stati i governi Berlusconi a chiudere il dialogo con il sindacato, il tentativo di "affrancamento" è proseguito anche con il governo Renzi, che incassò senza un plissé la manifestazione del 25 ottobre 2014 quando la Cgil portò un milione di persone in piazza contro il Jobs Act. «Ma nella fase finale del governo Renzi e durante il governo Gentiloni l'esecutivo ha ripreso qualche forma di collaborazione con i sindacati, come dimostrano l'accordo quadro sul pubblico impiego del novembre 2016 e l'accordo sulle pensioni del settembre-ottobre 2016. Accordi frutto di una rete di rapporti anche informali che è difficile da destrutturare del tutto», spiega Domenico Carrieri. «Quanto al governo attuale, le due formazioni politiche che lo compongono sono poco interessate, in modo

diverso, ad avere rapporti formali e strutturati con le organizzazioni sociali. Gli interventi sul lavoro, come il "decreto dignità" e il salario minimo, hanno visto inizialmente un coinvolgimento nullo dei sindacati. Solo dopo la mobilitazione collettiva delle confederazioni c'è stato qualche dialogo con la modifica dei testi normativi. Ma la legittimazione politica delle parti sociali oggi è più fragile rispetto al passato», conclude Carrieri.

In un mondo che va sempre più verso la disintermediazione, la strada dell'unità sembra dunque l'unica che i corpi sociali intermedi hanno per sostenersi a vicenda. Se nel 2009 Cisl e Uil sottoscrissero un accordo sul modello contrattuale con Confindustria senza la firma della Cgil, le tre confederazioni si sono invece poi accordate sul documento unitario del 14 gennaio 2016 sulla riforma delle relazioni industriali dal quale si è arrivati all'accordo interconfederale del 9 marzo 2018 tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil (il "Patto della fabbrica"). Ma dove può andare oggi il sindacato? Secondo Paolo Feltrin «l'attività rivendicativa è declinante e non credo tornerà più alle dimensioni del passato, ma senza il sindacato oggi l'Italia sarebbe peggiore. Nel modello scandinavo, lo Stato delega ai sindacati la gestione di una serie di servizi come la gestione dei sussidi di disoccupazione e l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro. Su questo fronte, la riforma del reddito di cittadinanza e la riorganizzazione dei centri per l'impiego sono state occasioni perdute. Le sfide vengono dal progressivo incremento della digitalizzazione dei rapporti tra cittadini e pubblica amministrazione, che può bypassare Caaf e patronati. Ma è un percorso che richiederà molti anni e che potrebbe essere bilanciato dall'ingresso dei sindacati in nuovi settori del welfare, come quello dei servizi alla persona».